

tesi di laurea; relatore: L. Mazza, correlatore: S. Moroni, Politecnico di Milano, A.A. 1999/2000; A. CIAMPI e G. LANDI, *Doglio, Carlo*, voce del *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani*, I (A-G), Pisa, Edizioni Biblioteca Franco Serantini, 2003, pp. 536-539; N. G. LEONE, *Nota sulla figura di Carlo Doglio*, Allegato 1 a «PresS/Tletter», 35 (2005), consultabile alla pagina web www.prestinenzza.it (consultata in data 10 marzo 2008); G. CIARALLO, *Doglio: il piano della vita*, «Bollettino archivio G. Pinelli», 28 (2006), pp. 20-27 [rivista online]; R. MAZZANTI, *Editoriale*, «Parametro», 261 (2006); *Il piano della vita: scritti di urbanistica e cittadinanza*, a cura di C. MAZZOLENI e N. MORREALE e F. SCIANNA, Roma, Lo straniero, 2006.

A Carlo Doglio sono stati inoltre dedicati due convegni; del primo convegno, organizzato in seguito alla sua scomparsa presso la Facoltà di Architettura di Ferrara l'11 novembre 1995 sono disponibili i file audio di tutti gli interventi. Il secondo convegno «Dal paesaggio al territorio. Giornate di studio in onore di Carlo Doglio» si è svolto in occasione dei dieci anni dalla scomparsa il 10, 11 e 12 novembre 2005 tra Palermo e Bagheria. Gli atti non sono ancora stati resi disponibili.

Stefania Proli

Carlo Doglio e Giuseppe Aventi. La scoperta dell'anarchia

Quando era prevista una visita di Carlo, io lo attendevo alla stazione di Cesena. Il mezzo di trasporto prediletto era il treno. Resisteva, tuttavia, la favola vera di una sua patente di guida, scaduta da tempo o forse ritirata, come non detto. Disceso sul marciapiede della stazione, Carlo mi guardava come se ci fossimo incontrati il giorno prima. Si muoveva con la tipica andatura inflessibile, un po' storta, ereditata dal ramo materno. La famiglia di Pietro Turchi, il leader dei repubblicani nel secondo Ottocento, fratello di Laura che era la nonna di Carlo, e di seguito la mia bisnonna. Se dico di patire anch'io, per nascita, il piede varo, almeno un segno familiare inciso da lontano l'avrò conservato.

«Eh, brutto!»: questo era il primo messaggio solitamente rivoltomi da Carlo, un brusco risveglio e non mi pesava per davvero,

nonostante la mia timidezza. Forse intuitivo che aveva ragione. Solamente la verità rende liberi, anche quando non ci piace.

Alla fine avevo imparato a mettere in pratica quel che di più gradiva. Non dovevo accompagnarlo subito a casa nostra, verso Celinordia, dove peraltro non si fermava volentieri per lungo tempo. Ma lì abitava la sorella Laura, che era mia madre. Io sapevo che la prima meta, raggiunta fra le proteste contro la mia guida scioccamente veloce, doveva essere in Via Savio, presso una abitazione ombreggiata e modesta, la residenza del muratore Pio Turroni. Era per Carlo il prediletto fratello (non compagno) di ragione e fede per l'anarchia. Ma forse mi sbaglio ad usare parole come ragione e fede. Che cosa hanno a che fare con l'anarchia, se la sua radice è una pulsione priva di interesse? Bene, in quella casa di Pio Turroni era attiva la direzione di una rivistina di formato ruvido e ridotto, che per la sua storia appariva grande. «Volontà», il periodico degli anarchici italiani. Con un po' di pazienza, cercando fra i nuovi arrivi nella Malatestiana, balzava fuori ogni tanto l'ultimo numero, duro e intagliato come un libro di bordo. Dopo la visita a Pio Turroni, l'ultimo rimasto a Cesena fra gli anarchici prediletti da Carlo, e ormai perduti nel tempo e nello spazio, un Chino muratore e un Montanari calzolaio, si andava per le vie del centro. Altrettanto solida l'amicizia di Carlo con qualche esponente di una famiglia Spada. Solo che non era facile incontrare il suo quasi coetaneo Pietro, un leader della Resistenza, una persona libera e indipendente che diventerà il futuro 'Anonimo Romagnolo', con le radici di una impetuosa vena di letteratura dialettale. A quel punto si finiva per soffermarsi nel negozio di abbigliamento, ora non più esistente, del nipote Sauro, che allora teneva in serbo una passione di spontanea scrittura, più avanti simpaticamente espressa. Infine, insieme con Carlo si andava a casa nostra, e il sogno finiva.

Se volessi raccontare a lungo di Carlo Doglio, dovrei scoprire me stesso più del solito; e questo sarebbe francamente fuori luogo. Se qualche mio ricordo aiuterà a sentire, anche per brevissima durata, come rispetto al vivere comune l'uomo appariva lontano e sconcertante, per quanto fosse naturalissimo nell'esteriorità, ma inafferrabile nel profondo, allora un ponte sarà gettato. Non l'avrò fatto rivivere – nel sonno come nella morte ognuno si volge al suo

mondo e più non vi è quello comune (Eraclito) –, ma risulterà almeno quel che gli devo e non ho restituito.

Che cosa ho ricevuto da lui? Qualche estratto e volumetto che ho perduto, insieme con il *Paddington Service* 1955, un orario ferroviario, per me graditissimo, e avevo nove anni. Me l'aveva spedito da Londra, dove si era trasferito quando Adriano Olivetti l'aveva aiutato a perfezionarsi nello studio della pianificazione urbana e territoriale. Solamente Adriano Olivetti (così timido e grande da sembrare un re in incognito, come ha scritto Natalia Ginzburg) aveva capito l'inquietudine di Carlo e lo induceva a scoprire i nessi fra l'anarchismo e l'urbanistica. Poi ricordo l'invito rivoltomi da Carlo (una sera, gustando un caffè dentro lo scomparso Bar Centrale) a leggere un libro di Richard Henry Tawney (*Religion and the Rise of Capitalism*), più che gli storici italiani e francesi, di scuola marxista, beninteso. Il consiglio di non essere troppo serio nello scrivere e nel pensare. Non credere alla scientificità di niente. Non andare dietro la letteratura e la filosofia tedesca – non la sopportava. Vi contrapponeva i prediletti Baudelaire e Rimbaud (allora i poeti sono anche filosofi, mi chiedevo senza capire bene, ma non avevo ancora vent'anni). Non credere alla via socialista per l'estinzione dello Stato e tantomeno al sistema liberale del controllo del potere. Libertà e uguaglianza convivono là dove ogni potere è abolito in maniera non violenta. Non mancava nel pensiero libertario di Carlo una consapevole radice gandhiana, che lo spinse a visitare più volte l'India, non per turismo d'evasione ma con il fine di avvicinarsi alla migliore scuola lasciata dal Mahatma, come poteva essere quella rappresentata da Narayan. La aspirazione alla non violenza deve avere costituito per Carlo una prova intrinsecamente faticosa anche se non evitabile. Il suo carattere era focoso e nella polemica sapeva diventare ironicamente violento, a parole e mai nelle azioni.

Si potrebbe continuare a lungo in questa linea. Gli avevo manifestato la mia ammirazione verso il romanzo più famoso di Dino Buzzati (*Il deserto dei Tartari*). Mi rispose seccamente, che quel romanzo era scritto bene ma falso. E ora che penso di avere inteso sulla pelle quale poteva essere un eventuale messaggio di Buzzati, in una prospettiva fuori del tempo e del mutamento, ora non sono

in grado di discuterne con Carlo. A meno di non supporre che vive eterno colui che vive nel presente. Ma non sono sicuro che Carlo avrebbe condiviso una delle ultime proposizioni del *Tractatus* di Wittgenstein.

Intorno alla biografia di Carlo, anche ora che ne sappiamo di più grazie alle puntuali ricerche pubblicate in questa sede, persistono interrogativi non eludibili. In primo luogo, circa la profondità della sua vocazione letteraria e filmica, che peraltro volle abbandonare negli anni '40, per non disperdere l'impegno risoluto verso la fedeltà al significato ed al fine dell'anarchia.

Non sono uno specialista e mi limito a riunire frammenti di un esame di coscienza personale, come Carlo l'aveva pubblicato all'esordio del suo più intenso libro. Per il resto ci penseranno i lettori ed i critici.

È ovvio che il concreto si ottenga solo disumanizzandosi; altrimenti sarà sempre stratificazione di tradizioni e di cultura, cioè di evasive aggiunte al reale. Finché siamo fauna, siamo autentici. Siamo territorio, e non paesaggio. Siamo come il sasso levigato dalla corrente del fiume, come l'orgasmo e il luccichio delle stelle. Siamo fuori della storia perché facciamo parte delle ere.

Il territorio «è»; il paesaggio si sente, vede, ascolta, ispira: un amo gettato da passato a futuro per persuaderci che esistiamo in un nostro modo particolare, e per giustificare gli interventi di pronò assenso a una spirale innaturale, sul territorio. Stupro della natura, invece che germinarne. Ma quanta malinconia che solamente attraverso il terrore «delle cose», anche di quelle che abbiamo contribuito a far nascere, si riesca a ritrovare noi stessi nel tutto. In realtà per essere umani bisogna liberarsi da quelle scenografie che chiamiamo storia; altrimenti continueremo a far parte del paesaggio, attori di uno scenario che collettivamente ci siamo imposti, e non essere umani che si svolgono, come pietra albero o acqua, come cielo e terra, nel territorio naturale.

Correva l'anno 1936, e... Alt! Questa maledetta mania di ricorrere a giri allappanti di frasi per dire le cose semplici. Molti anni dopo Salvemini mi diede una lavata di capo che ricordo ancora: gli avevo sottoposto una mia scelta di Pietro Verri, e soprattutto ci tenevo alla sua opinione sulle introduzioni, generali e singole, alle varie parti, e lui scriveva che era assurdo descriver baroccamente la nascita del Verri, quando bastava dire «Pietro Verri nacque il» eccetera eccetera. Ma io facevo «paesaggio», con il mio

stile «faldelliano» come lo definì, di lì a poco, Vittorini che rideva sempre, a leggermi: dirò che rimpiango lo slancio con cui leggevo ad alata voce, nella prigione di Cesena, certi brani di *Conversazione in Sicilia* a qualche operaio arrestato come me dai fascisti repubblicani – ma erano tempi che mi entusiasmao anche per Essenin. Adesso l'immobile angoscia di Elio alla ricerca della sostanza umana, anche se ho la fissazione che lui andava per la strada sbagliata, mi suona fondo e doloroso dentro. Vorrei che ci incontrassimo ancora, e lui ride e ride perché non sono più un grassone: fu così, l'ultima volta che a piede di ascensore nella casa sua e di Giancarlo ci vedemmo; ancora, tanti anni fa...

Nel 1936, d'estate, Guido Fassò che non era docente di Filosofia del Diritto, allora, ma neo-laureato in Legge come lo sarei stato io di lì a poco e imbevuto di ragione di scetticismo e di satira (un modo di reagire all'ambiente tronfio e sbilenco in cui ci muovevamo [...]) ebbe da parenti potenti nel Ministero dei Trasporti un biglietto di viaggio circolare, da Bologna a Bologna «via» Trapani, per due persone, in prima classe. Montammo una macchinazione per la quale il fresco «littore del cinema» che ero io, e l'importante «addetto alla cultura del Guf di Bologna» che era lui, avrebbero visitato luoghi e persone del sud facendosi ospitare di volta in volta dalle organizzazioni del Partito: a Trapani c'è ancora chi giura di avere visto i documentari cinematografici che girammo in quella occasione (Simone Gatto, adesso senatore, non ne è del tutto sicuro), mentre di fatto ci limitammo a dire, visto che di darci da mangiare e dormire non se ne parlava, che «le macchine da presa le abbiamo lasciate a Palermo; e se qui non ci aiutate, non gireremo niente e a Roma se ne stupiranno...». A Roma, semmai, Mezzasoma doveva stupirsi di ricevere tante cartoline illustrate con firme di segretari di Federazione e di Guf che si univano a noi nei saluti; a Palermo avevamo lasciato solamente Basilio Franchina, e l'impressione fortissima delle sculture di suo fratello, e una specie di baia dorata, così ce l'ho nella memoria, che è la casa dei Pasqualino dove stemmo a cena, una sera.

Ma Franchina parlava di cose strane: di autonomia siciliana, di ribellione al potere di Roma, di riscoperta nel cuore dell'isola (non nel suo paesaggio, nel suo territorio) di un destino autoctono... Come era lento il treno da Palermo a Trapani «via» Castelvetrano, e le distese dei vigneti del marsalese, dicevamo, fanno capire come i Garibaldini potevano sciogliersi nel terreno e deciderlo loro quando scontrarsi con i Borbonici. Trapani era la fine del mondo; perlomeno la fine dell'Italia, nel sole d'agosto, nel vino marsalato, vagoni vecchi ferroviari con i baffi, 1860, a Mazara.

E poi, quello che io chiamavo paesaggio verghiano: Vizzini, Aci-Trezza – non avevo capito niente di Verga che pure mi aveva tanto colpito, allora,

come d'altronde *Le confessioni* di Nievo, o addirittura il paesaggio (ancora così, così ancora, per me, allora) manzoniano, quella poca polenta, la vigna divorata, e il cugino di Renzo a dire «sono solo, solo come un romito...».

Picchi e pianure, veli di città, borghi, edifici, architetture – da leggere come in Montaigne? Da vivere, come la gente comune che andava nei campi a Francofonte, per mare a Aci-Trezza, in miniera a Delia? Ma certamente non da pianificare, se questo significa l'intervento della ragion-tecnica, con un suo retroterra tecnologico-economico fondato sulla autorità e sul potere, nelle vene naturali di una natural presenza sulla terra (come «per caso», diceva Pirandello) di fauna umana.

Ma forse il primo viaggio, vero, era stato quando scendemmo (e gli altri sono morti tutti, tutti. Fortuna mia che ero sempre il più giovane nelle baldorie) da San Mamante in due biroccini. Era sera. La campagna romagnola sfumava nell'imbrunire, noi dicevamo filari di viti alberi da frutta brevi spiazzati deserti di grano mietuto, e cantavamo certe «cante» che credevamo autentiche, senza sapere quanto delle armonizzazioni dei tempi futuristi, dell'*Aviatore Dro*, ci infilasse Balilla Pratella. Vino polli coniglio, prosciutto e piada stavano bene dentro di noi, egualmente sereni – quanto la sera, la prima luna incolore, le prove dei grilli – per le esibizioni tersicore delle sorelle Tramonti, Alba e Piera, da Cervia quale premessa a un po' di lavoro sessuale. I cavalli correavano, le ruote giravano, noi respiravamo, la terra era – un territorio unico ma non compatto, armonico e non ordinato, la vita.

Poi arrivammo a Cesena nell'ora della passeggiata e ognuno teneva in mano una ricolona, lume nei lumi; l'aria mossa ne fa bruciare qualcuna e la fiamma si spegne nel selciato, si vede la gente che grida impropri o ride, poi i sassi delle viuzze verso Porta Trova, i biroccini scuotono nelle carreggiate di campagna e vanno ancora, non si sono fermati più.

[...]

Andavo a ritrovare il territorio nelle case operaie di Torino, affocate d'estate, e una storia dei Consigli di Fabbrica per tradizione orale, ben diversa da quella oramai agiografica. Di là dal Passo del Furlo, quando le Marche sembrano svenarsi per groppi e sterpi, un tetto secco e dilavato di deserto italiano. E l'estrema lontananza di Camerino, mi sembrava di parlare, quella sera, in una specie di cerchio magico. Solamente a Canosa, con la piazza piena, nel bruno della sera, di bandiere nere e di braccianti, ritrovai la stessa atmosfera: ma più calda, più forte, e le parole non avevano più né singulti rettorici né sinuose elaborazioni ideologiche (come, similis-

sime, a Sesto San Giovanni o a Bologna) ma sgorgavano dal seno stesso della pianura pugliese, dall'atroce madreperla delle Murgie, dal lontano richiamo del Vulture e del Matese: «come fontane risonanti, come singole acque che a poco a poco si confondono senza perdere ognuna la sua individualità, come forza che sforza questa terra, fauna di secoli e la tomba di Boemondo è d'altra specie che noi», così credevo di parlare ai braccianti anarchici, o meglio anarco-sindacalisti (la tradizione di Di Vittorio) celebrando il Congresso della FAI. Sembra che mi apprezzassero soprattutto Giancarlo (De Carlo, n.d.c.), ed Emanuelli che faceva l'inviato del «Corriere di Milano» e ricordava ancora, anni dopo, la notte trascorsa in un camerone su bracciate di sterpi. Ma io so che anche gli altri capivano, o meglio «sentivano» che è poi l'unico modo serio di capire.

Quella sera, a Canosa, ho incominciato a sentire che si esiste soltanto se si fa parte delle cose naturali, e quanto naturali siano gli uomini. Direi che il mio approccio alla pianificazione territoriale, e il suo sostanzinarsi solamente nelle vene e sangue regionale, incomincia di qui.

Si capisce che essendo un intellettuale ho macinato la scenografia culturale adatta ai fini, e ai loro mezzi congruenti, che oramai avevo dentro di me. A mano a mano che mi si rafforzava la persuasione, già nata nel periodo della stretta finale dell'antifascismo, d'una inadeguatezza dei parametri partitici e parlamentari a risolvere i problemi sociali, la spinta iniziale verso l'anarchismo, evidentemente di natura caratteriologica, andava sostanziosamente di elaborazione trattatistiche. Ma so per certo che se anche cacciasse a pezzi la elaborazione kropotkiniana del mutuo-appoggio (però, non mi diceva Arnaudi, il futuro ministro della ricerca scientifica, che le idee di Kropotkin erano esattamente ritrovate dalla moderna microbiologia?), anche se scavandoci dentro troverò che Geddes si è troppo fidato di una specie di rigida correlazione d'impulsi nervosi, da cui desumere le sue teorie di pianificazione regionale (però, non c'è parecchio del «biologo» Geddes nella moderna biologia molecolare?); anche se Vidal de la Blanche mi potrà apparire, a un certo momento, pericolosamente vicino a versioni «razza e sangue» del regionalismo (fa da campanello d'allarme il risveglio generale delle regioni a mano a mano che il mondo, la medesima Europa, pretende di rattrappirsi, e s'espone come in Bretagna dove riemergono figure già collegate al movimento hitleriano); anche se Mumford dileggerà nella sontuosa retorica dei suoi ultimi libri (rimanendo, tuttavia, il più fermo e sicuro rappresentante dell'America del dissenso che non mutua ideologie dall'esterno, ma dal grembo di Thoreau e delle *Foglie d'erba*); anche se Herbert Read mostri la corda del suo vagare tra Vico e Croce, Reich impazzisca e creda di captare le forze dell'universo, Narayan si sfaccia nel-

la tromba d'aria che scioglie le penose giunture dell'Unione Indiana, continuerò a sentire in un certo modo, e quel modo a difendere, a vivere quanto è possibile.

In fondo, i ragionamenti (o il sentire?) che qua si espongono rappresentano più che altro la mia partecipazione ai dibattiti «degli altri». Ho idea che solamente alla fine, negli ultimi scritti, si apra almeno un poco l'orizzonte: e resta da vedere se ne valeva la pena, chi ce la farà, di accompagnarmi in questo lungo viaggio. Egoisticamente, e io passo, alternativamente, per un grande altruista o per un terribile egoista, a me è servito moltissimo rifare le strade antiche. E potrà apparire strano, ma non sento per niente il bisogno di ripassare, in questo filo di memoria, le esperienze olivettiane d'Ivrea, o quelle londinesi, o il bruciore, che ancora ho, delle delusioni Dolciane in Sicilia. Si ricomincia.

Perché un giorno, ed è vicino, sarà l'ultima volta che questo deserto di calanchi e di borghi contadini, di declivi e di sulla, di stelle vicine quanto i lumi di Calascibetta e di Enna di sole al sommo e all'ora delle ombre lunghe scorrano dentro di me con il rumore fondo del distacco. Lo so, lo so che ci si può tornare nell'isola: il disegno di quei prati e colline, vette e dossi, incisioni d'acque che spariranno nella fiumara è qui dentro: ma un giorno sarà l'ultima volta che ne rispecchi l'immobile dolore sapendo che un altro periodo della mia vita è trascorso, che queste luci e tenebra, tetti che rapprendono nelle cascine disperse le ampie volute del terreno, una frase musicale che geme lungamente e poi si strozza, stanno per diventare memoria. Suoneranno acerbe nel silenzio delle nuove giornate ancora estranee al ricordo, mere parvenze di realtà quanto più siano concrete e presenti.

Oh il tempo, e precipitosamente si sciolgono nel cuore le immagini di Londra al tramonto, l'oro freddo dei campi Canavesani, San Giulio d'Orta, i grumi - rumore, pietra calpestata - di Milano.

Domani, è la prima giornata. Andiamo, Daniele, a incominciare.

Bagheria, aprile 1968¹

Su la genesi dell'anarchismo di Carlo vi sarebbe ancora qualcosa da chiarire, malgrado l'itinerario inimitabile che in prima persona ha descritto con sincerità e ironia. Io credo che prima del conge-

¹ C. DOGLIO, *Dal paesaggio al territorio. Esercizi di pianificazione territoriale*, Bologna, Società Editrice il Mulino, 1968, pp. 7-11, 15-18.

niale Stirner, degli stessi Kropotkin e Bakunin, e via di seguito attraverso gli autori del pieno Novecento, la coscienza anarchica sia affiorata attraverso umane circostanze quando Carlo era divenuto un intellettuale onnivoro e inquieto. Di un nesso insospettato, di una apertura verso ideali e sentimenti politici trasmessi da un'altra persona che l'aveva, per così dire, educato all'anarchia, lui stesso mi ha fatto qualche volta un brevissimo cenno. A me è rimasta la curiosità di intendere meglio. Quel fatto, per quanto sia completamente dimenticato, suscita in me un sentimento il più vago possibile; forse è uno degli infiniti episodi della formidabile gara del sogno con il tempo, per usare un'espressione di Proust. Quel che voglio dire, è che a condurre per mano Carlo verso la scoperta naturale e necessaria dell'anarchia, mentre il fascismo imperava, era stato l'unico zio materno: Giuseppe Aventi.

Bisogna risalire alla genealogia di Carlo (a conoscerla, ne avrebbe riso solo fino a un certo punto) e partire dal suo avo materno più lontano, Antonio Aventi, un privato gentiluomo, morto nella sua casa di Argenta il giorno 11 luglio 1738. Da Antonio Aventi, del quale una singolare nota nel Libro dei morti di San Niccolò di Argenta fa intendere che poteva appartenere, come figlio naturale e legittimato, alla stirpe comitale degli Aventi di Ferrara e Portomaggiore, e dalla sua consorte Giacoma Antonia Paduani che risaliva a una famiglia con stemma gentilizio, sarebbero discesi di generazione in generazione Girolamo, Antonio, Carlo, Giuseppe Aventi (1814-1888), il primo a lasciare il territorio di Argenta, a laurearsi nel giure presso un Ateneo Pontificio. A partire dal 1843, divenuto segretario comunale e notaio della Dominante, come allora si diceva dello Stato della Chiesa, Giuseppe Aventi si era stabilito a Roncofreddo. Da un ricordo di Nazzareno Trovanelli, che teneva fra l'altro vincoli di parentela dopo che Giuseppe Aventi aveva sposato Giovanna Trovanelli, figlia del dottore Giovanni Trovanelli di Mercato Saraceno, esce l'immagine oblomoviana del segretario comunale, sempre felice, quando era libero dal pubblico ufficio, di suonare l'organo della chiesa di San Biagio. Di ingegno svegliato, peraltro, come rammentava il Trovanelli, avendo passato un lungo periodo a compilare un dizionario delle leggi dello Stato Pontificio, che fu stampato a Cesena nel 1856. Da Giuseppe Aventi e Giovan-

na Trovanelli nacquero Carlo (1852) e Francesca (1858). Da Carlo Aventi, avvocato, deputato radicale e senatore, e da Laura Turchi, che per via materna risaliva alla famiglia Ferri di Montiano e ai conti Merenda di Forlì, nacque Giovanna, madre di Carlo Doglio e mia nonna materna. Da Francesca Aventi, sposata a un orefice di Cattolica, era disceso Giuseppe Paganelli Aventi.

Per evitare un peso eccessivo di ricordi familiari, preferisco riprendere un suo profilo delineato da Alessandro Roveri, che per molti anni ha tenuto l'insegnamento della storia contemporanea nell'Università di Ferrara:

Almeno due sono le tesi di laurea che, secondo me, merita il saggista e antifascista Giuseppe Paganelli Aventi, nato a Cattolica il 19 maggio 1893 e morto a Milano il 14 dicembre 1973: una di storia letteraria e l'altra di storia politica. Due come i cognomi che usò, quello di suo padre e quello di sua madre, la contessa Aventi, appartenente ad una famiglia di valorosi patrioti ferraresi del Risorgimento.

Fu infatti con il cognome materno che negli anni Trenta il professor Paganelli (laurea in Lettere a Bologna), per sottrarsi alla caccia che gli davano i fascisti, firmò i suoi saggi sulle riviste «Pan» (1933-1935), «Pégaso» (1929-1933), e «Solaria» (1926-1934). Nel secondo dopoguerra egli collaborò a «Nuovi Argomenti», la rivista di Moravia e Sciascia reperibile presso la Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, pubblicandovi, fra l'altro, un originalissimo studio storico-letterario, Sodoma e Gomorra, sulla perversione sessuale, la cui storia è stata da lui ripercorsa con grande respiro culturale dai tempi della Bibbia fino al nazismo. Interventista nel 1914-1915, Paganelli fu sottotenente nella grande guerra, ferito in un assalto e proposto per una medaglia d'argento. Era un entusiasta, come testimoniano coloro che lo hanno conosciuto, privo di senso pratico e totalmente indifferente al denaro. Nel 1919 accorse a Fiume con D'Annunzio e venne chiamato da Mussolini alla redazione del «Popolo d'Italia» a Milano. Iscritto al movimento fascista dal 1919 (come Toscanini e Pietro Nenni, tutti convinti che quel movimento fosse di sinistra), ne uscì nel 1923, quando comprese la vera natura totalitaria e liberticida del fascismo, collaborando a vari giornali di opposizione del regime. Nel 1924, perciò, i fascisti di Bologna lo percossero a sangue, costringendolo a dieci giorni di ospedale. Nel 1926 fu condannato a cinque anni di confino a Lampedusa, dove fece amicizia con Guido Picelli, il deputato comunista di Parma che nel 1922 aveva capeggiato la vittoriosa resistenza di Parma contro le squadracce fasciste di Balbo e che morirà in Spagna combattendo contro le truppe di Franco. Usci-

to dal confino, Paganelli non cessò di criticare il fascismo, tanto da subire nuovi arresti a Roma e a Milano. Nuovamente arrestato a Firenze nel gennaio 1939, venne rinchiuso nel carcere delle Murate fino all'aprile, quando venne condannato a cinque anni di confino a Ventotene. Qui Paganelli strinse amicizia con i confinati più vicini alle sue idee di democratico laico e progressista, ossia l'ebreo socialista Eugenio Colorni, lettore nell'Università tedesca di Marburg (che cadrà a Roma nel 1944 ucciso dai fascisti di Salò), i comunisti Umberto Terracini e Camilla Ravera e, un po' defilato, l'ex comunista Altiero Spinelli.

Come è noto, saranno Spinelli ed Ernesto Rossi, giunto a Ventotene (era stato condannato nel 1931 a vent'anni di carcere per antifascismo) sei mesi dopo Paganelli, a scrivere, tra maggio e giugno 1941, il famoso manifesto di Ventotene per l'unione federale europea; ma alla preparazione di quel documento aveva intensamente collaborato anche Eugenio Colorni, che aveva cominciato a discuterne con Spinelli ancor prima dell'arrivo di Rossi. Il curiosissimo Paganelli, che frequentava assiduamente Colorni anche per poter ascoltare con lui i dischi di Gluck e Beethoven (passione condivisa da Terracini), ascoltava con grande interesse i discorsi di Spinelli e Colorni sulla futura Europa, e già il 29 agosto 1939 annotava sul suo diario: «Dovrò chiedere a Colorni e Spinelli se essi vedono, nell'Europa che potrà risuscitare da questa guerra (ma non ci credono ancora del tutto, Colorni e Spinelli, alla inevitabilità e alla prossimità di questa guerra ed è strano) una "comune madre delle patrie", con residui giacobini o illuministici (utopie, secondo l'anarchico Failla), oppure una antica e nuova "cosa ecumenica", con anima cristiana...». Il fatto che oggi in sede di Unione Europea si discuta intorno alle radici cristiane dell'Europa la dice lunga sulla cultura storica di Paganelli e sul suo acume.

L'annotazione su Colorni e Spinelli fa parte del Diario di Ventotene, che va dal 1° agosto al 4 settembre 1939, poco meno di un mese contrassegnato da due eventi storici: la firma del patto di non aggressione tra Unione Sovietica e Germania nazista e lo scoppio della seconda guerra mondiale. Nulla sfugge all'occhio attento e all'intelligenza viva di Paganelli, ad onta della sua tristezza per la lontananza di Oliva («a me sembra di sopravvivere soltanto perché in qualche umano luogo c'è una donna che mi pensa... e certo mi aiuta»). Egli assiste all'isolamento al quale i compagni di partito, Secchia, Scoccimarro, Li Causi, e gli altri, che si sono «adeguati al partito-guida, e dunque alla Stato-guida, la Russia», hanno condannato Umberto Terracini e la Ravera critici del patto tedesco-sovietico («attorno alla coppia Umberto Terracini e Camilla Ravera si è già fatto il vuoto», annota il 26 agosto), ma non se ne sorprende, perché si è già reso conto della statura superiore dei due... reprobri. E possiede, Paganelli, un fiuto po-

litico di prim'ordine. Il 4 agosto, infatti, quando apprende che Stalin ha sostituito il ministro degli Esteri Litvinoff con Molotov, egli intuisce un dato che gli storici futuri confermeranno: che, cioè, Stalin sta chiudendo le trattative con Inghilterra e Francia e preparando l'accordo con la Germania: «Litvinoff societario (amico cioè della Società delle Nazioni, ndr), ebraicamente cosmopolita, indotto dai migliori motivi dell'indole e della ragione a vedere nella Germania hitleriana il monstrum...».

Ma non ci troviamo di fronte soltanto a un documento di grandissimo interesse storico-politico, perché il Diario di Ventotene è anche un piccolo capolavoro letterario, come afferma il critico Sergio Solmi nella Prefazione. L'isola è descritta, in tutti i suoi anfratti, con pennellate estremamente suggestive, le persone sono colte in incisive istantanee, dal "massiccio e quasi rozzo" Pietro Secchia al "focoso" Sandro Pertini. Ma un personaggio domina su tutti, ed è il mare, seguito in tutte le sue mutazioni e descritto in tutti i colori che gli fa assumere il cielo cangiante.

Paganelli non ha fatto in tempo a veder pubblicato il suo Diario di Ventotene. Sergio Solmi, che gli fu vicino fino alla fine, ci dice quanto il cattolichino aspettasse questo libro, oggi ormai introvabile².

Di quel libro, uscito postumo il 25 aprile 1975 per le affettuose cure di Vanni Scheiwiller, io spero di rendere disponibile una ristampa che dovrebbe essere accompagnata da note di commento storico e letterario. Nel frattempo, chi volesse aprirne le pagine, potrebbe gustare la somiglianza di stile che rende così apertamente concorde e scambievole la scrittura di Giuseppe Aventi e Carlo Doglio. Ma non è solamente una questione di stile, bensì di atteggiamento verso la vita, nel resistere con l'ideale libertario, o se si vuole, anarco-individualista, dove affioravano ascendenze di Epicuro e di Rousseau, prima ancora che di Stirner e degli anarchici russi. Quel punto di partenza Carlo lo conosceva bene, anche se poi col passare del tempo il legame di affetto e di ascendenza ricevuta da Giuseppe Aventi sarebbe rimasto a lato delle foltissime esperienze vissute in Italia come in Gran Bretagna e in India. Più per-

² A. ROVERI, *Cattolica: Paganelli, tra i padri dell'unità europea. Democratico, laico e progressista il cattolichino al confino di Ventotene con Colorni, Spinelli, Rossi*, «La Piazza della Provincia. Mensile d'informazione della provincia di Rimini», 8 giugno 2004 (www.lapiazza.rm.it).

duto nella serena contemplazione della esistenza libera, con due soldi in tasca, era Giuseppe Aventi, vissuto con i guadagni di traduzioni, e non so come facesse altrimenti; ancora oggi chi legge opere di Hugo, Chateaubriand, Dumas, Courteline, Daudet, Renard, ma anche di Toynbee, deve qualcosa al dimenticato anarchico individualista. Più complesso nella formazione, meno serenamente contemplativo, si è rivelato Carlo, pronto a uscire per i suoi ideali dalla normalità della alta carriera editoriale dopo il 1950, e capace di rientrare dentro la normalità accademica nel 1973. Che è come credere alla verità di un sistema perché è assurdo, se un intellettuale libero come Carlo era salito su una cattedra universitaria. Nel presentare il programma del corso di Pianificazione e organizzazione territoriale (a.a. 1971-72), che teneva a Bologna nella Facoltà di Scienze Politiche, aveva fra l'altro spiegato che

Il tema di fondo del Corso è "la questione dello sviluppo della Regione Emiliano Romagnola nelle sue connotazioni socio politiche". Si tratta di andare reperendo a poco a poco le contraddizioni della pianificazione territoriale (ed economica, in pari tempo) succube di movenze partitiche che ne snaturano e distorcono le dichiarazioni di principio. Se ne ricava, tra l'altro, una interessante esegesi delle malformazioni della tecnica pianificatoria, neutrale a favore esclusivo dei detentori del Potere (qualunque potere, si badi).

La conclusione è che occorre un modo diverso da quello tradizionale (c'è anche una "contestazione" già tradizionalizzata) di far pianificazione, e che codesto diverso modo si raggiunge solo mettendo in questione le assunzioni di base del modo di pensare e vivere della cosiddetta società Occidentale³.

Non evito, alla fine, per continuare il dialogo con i due parenti, di riprendere l'ultima pagina del *Diario di Ventotene*, là dove Giuseppe Aventi si era rifatto a un calco proustiano, sicuramente mandato a memoria dopo averlo letto nella versione originale:

(4 Settembre 1939) La musica, come l'amore, ha le vestigia di una liberazione dal tempo, e dalla morte, ma è anche, come l'amore, connaturata in

³ Università di Bologna, *Annuario dell'Anno Accademico 1971-72*, Bologna, Tipografia Compositori, 1974, p. 479.

noi, nel nostro sangue perituro, immedesimata con la nostra sorte morale. Se veramente dobbiamo del tutto perire, periranno con noi estasi e liberazioni, musiche e amori. Ma..., non ha detto Proust, in qualche pagina della sua *recherche*, cose molto belle in proposito? Parole che mi tornano in mente oggi, all'inizio di una Storia, di un Tempo, nel quale noi scrutiamo già affaticati e appenati, parole che vorrei ripetere a me stesso, e a Colorni che, come me, più di me è ansioso, ha bisogno, insieme, della Storia, e della musica, e dell'amore (ma Colorni tiene sempre gli occhi chiusi). Press'a poco: «... queste nostre creature quasi divine, restando con noi nel tempo, legandosi alla nostra sorte mortale, rendono con ciò la nostra fine meno amara, meno ingloriosa, forse meno probabile»⁴.

Carlo Dolcini

Oddo Biasini

Daniele Gualdi, nella introduzione al primo libro delle *Vite dei cesenati* (2007), scrive che «questo libro ci propone tante vite interpretate, alcune scritte *addirittura* (il corsivo è mio) dai famigliari».

Queste pagine difficilmente possono essere considerate una biografia di Oddo Biasini nel senso tradizionale, cioè una ricostruzione documentata delle vicende della vita. Anche se un modesto tentativo di indagine e di riscontro su documenti è stato fatto, i limiti dello scritto sono evidenti sia per la recente scomparsa del protagonista sia perché racconta fatti, e spesso emozioni, vissute insieme. Ho cercato di collocare nelle note la parte più personale del racconto.

Oddo Biasini nacque a San Giorgio di Cesena il 13 maggio 1917 da Francesco e Silvia Casetti. Si hanno notizie della famiglia Biasini dalla fine del '700. Nel 1941 la famiglia si trasferì a Cesena.

⁴ G. AVENTI (G. PAGANELLI), *Diario di Ventotene*, Milano, All'Insegna del Pesce d'Oro, 1975, pp. 82-83.